

**Quando pensare diversamente non significa  
pensare male. Il confronto possibile tra i cattolici**

Roma, 10 marzo 2009

Sala Igea di Palazzo Mattei di Paganica, Piazza della Enciclopedia Italiana 4

Ad aprire i lavori è stato il moderatore, **Pierluigi Valenza**

«Buon giorno a tutti e grazie per essere intervenuti a questa iniziativa promossa dalla Fondazione Internazionale Nova Spes dal titolo direi intrigante: *Quando pensare diversamente non significa pensare male. Il confronto possibile tra i cattolici.*

Mi verrebbe da pensare che, essendo un confronto tra persone della stessa ispirazione, la funzione del moderatore è quasi rilassante, nel senso che il dialogo fra persone che hanno una medesima ispirazione sembrerebbe appartenere in qualche modo all'ovvio. Però - forse con qualche tratto di provocazione nel presentare l'iniziativa - la Fondazione Nova Spes propone come oggetto della riflessione il fatto che il tema del dialogo sembra coinvolgere soprattutto gli esplicitamente diversi: il dialogo tra laici e cattolici o il dialogo tra posizioni religiose diverse. Al contrario, non viene messo a tema il dialogo tra cattolici, laddove invece nel dibattito, anche pubblico, questo a volte può assumere, e ha assunto, dei toni anche abbastanza vivaci su temi che lacerano l'opinione pubblica e coinvolgono la vita di tutti noi, come i temi dell'etica.

Da questo punto di vista, la Fondazione Nova Spes nella sua storia si è proposta come luogo interessante, perché senz'altro di ispirazione cattolica, ma anche senz'altro laico e, quindi, luogo di possibile confronto libero su tutti temi in cui i cattolici si sentono coinvolti, interpellati e vogliono mettersi in gioco. Ricorderò il fascicolo numero 2 del secondo anno della rivista «ParadoXa» - che meritoriamente sta lavorando su temi che riguardano il dibattito pubblico - curato dal collega e amico Stefano Semplici: *La politica ha bisogno della religione*, dove tra l'altro ci sono interventi dei colleghi ed amici che sono presenti a questa tavola rotonda oggi.

Tra i temi oggetto della possibile riflessione ho richiamato soprattutto i temi dell'etica, ma in realtà quando si ragiona sul dialogo tra cattolici nei termini posti dal tema di questo incontro - "quando pensare diversamente non significa pensare male" - direi che

forse bisognerebbe assumere un atteggiamento più alto e più vasto, chiedendosi su che cosa effettivamente i cattolici si confrontano e su che cosa sono interessati a confrontarsi, non soltanto sui temi dell'etica, ma anche sui temi che possono riguardare la stessa vita della Chiesa. È evidente che ci sono luoghi e sedi deputati, dai convegni alle sedi ecclesiali. Ma certamente, almeno dal Concilio Vaticano II, coloro che si riconoscono in questa ispirazione sono anche chiamati ad essere protagonisti pienamente, non soltanto protagonisti nel coadiuvare le attività organizzate o la vita ecclesiale, ma naturalmente anche nel lavoro del pensiero. Da questo punto di vista i temi si allargano ad uno spettro sul quale forse vale la pena di interrogarsi, chiedendosi se il confronto effettivamente avviene a 360°, oppure se ci sono temi sui quali i cattolici non si confrontano, se ci sono dei tabù, dei temi nascosti. In questo senso occorre chiedersi quale sia il rapporto tra la libera riflessione e la fedeltà e l'obbedienza, quindi quale ruolo si debbano riconoscere i laici cattolici nel momento in cui interloquiscono con i loro pastori.

Questo per non dare una lettura più ovvia di questo tema. Dico più ovvia anche considerando i relatori che sono chiamati ad intervenire a questa tavola rotonda, che, anche per motivi diversi, hanno tutti degli interessi in direzione della bioetica. Ricorderei semplicemente - anche se penso che siano cose note a tutti voi - almeno provenienze e insegnamenti dei colleghi che adesso interverranno.

Il professor Sergio Belardinelli, che insegna Sociologia dei processi culturali e Sociologia politica presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli studi di Bologna, del quale ricorderò il volume recente *Bioetica tra natura e cultura*, del 2007, ma che si è occupato di temi quali la laicità e la secolarizzazione.

Il professor Francesco D'Agostino, filosofo del diritto all'Università di Roma "Tor Vergata" e membro del Comitato di Bioetica. Diciamo quindi uno dei protagonisti del dibattito bioetico italiano, di cui non so neanche elencare la quantità importante di pubblicazioni che ha al suo attivo. Ricorderò almeno *Una filosofia della Famiglia e Diritto e giustizia. Per un'introduzione allo studio del diritto*, come volumi oramai di qualche anno fa.

Poi ancora Roberto Mordacci, docente di filosofia morale ed etica della soggettività presso la facoltà di Filosofia dell'Università San Raffaele di Milano. Anche Mordacci ha al suo attivo tra i volumi recenti un'introduzione alle teorie morali: *Salute e bioetica*. Infine Stefano Semplici, docente di etica sociale all'Università di Roma "Tor Vergata", membro del comitato Internazionale di bioetica dell'UNESCO, la cui ultima pubblicazione nel 2007, presso Morcelliana, si intitola *Bioetica. Le domande, i conflitti, le leggi*.

Basterebbe questo per dire che certamente parleremo anche di bioetica, ma ho voluto anche sottolineare come lo spettro di riflessione è più vasto.

Qualche indicazione su come procederemo: cominciamo con Stefano Semplici, poi Sergio Belardinelli, Roberto Mordacci e infine Francesco D'Agostino.

La logica è cominciare ad argomentare che il pensare diversamente non significa pensare male. Io credo che poi forse alla fine arriveremo a questa conclusione, ma lo vedremo attraverso il confronto delle argomentazioni. Un giro di una decina di minuti a testa, poi un secondo giro per incrociare le idee che saranno venute fuori e poi anche uno spazio al dibattito se ci saranno degli interventi anche dal pubblico. Quindi ora la parola a Stefano Semplici»

### **Stefano Semplici**

«In questo primo intervento io proporrò alcune considerazioni per così dire di sfondo. Parto senz'altro puntualizzando quello che è a mio avviso il filo che lega i due grandi ambiti che sono stati proposti alla nostra riflessione. Il primo riguarda i modi della nuova presenza pubblica della religione e il rapporto tra i cosiddetti laici e i cosiddetti cattolici, ai quali tu facevi cenno, ed è il classico tema del rapporto interno-esterno.

Il secondo è quello invece che riguarda i modi del confronto fra i cattolici. Non, dunque, il pluralismo irreversibile dello spazio esterno, ma la sfida del pluralismo nello spazio interno. Le considerazioni rapide che svolgerò relativamente al primo orizzonte di riferimento del nostro colloquio, mi servono per stringere alcune considerazioni, come dicevo all'inizio, su quella che mi pare la tipizzazione possibile della regola del pluralismo oggi all'interno della Chiesa cattolica. Per quel che riguarda i modi della

nuova, o ritrovata, presenza pubblica della religione, mi pare che si siano ormai consolidati con una certa chiarezza due modelli ai quali mi permetterei di aggiungerne un terzo.

Il primo, se vogliamo più tradizionale, è il modello della ragione come operatore di laicità. La ragione come operatore e garanzia di laicità è il perno del magistero di Benedetto XVI, così come si è espresso in alcuni interventi molto importanti e che hanno inevitabilmente avuto grande risonanza. In particolare quello di Regensburg, ma varrebbe la pena di citare anche il testo dell'intervento che il Papa aveva preparato, ma che purtroppo non poté leggere, all'università di Roma.

Si tratta di una tesi molto chiara: negli ultimi secoli si è realizzata la riduzione dell'ambito di validità della ragione fino alla sua coincidenza con le sole procedure dell'oggettività calcolabile della scienza. Tutto il resto, i classici interrogativi sul senso della vita, il "da dove verso dove" dell'uomo, sono stati semplicemente privatizzati. Di qui l'esigenza tante volte sottolineata dal Papa, di un allargamento degli orizzonti della razionalità, per recuperare all'esercizio pieno della razionalità gli spazi della dimensione pratica dell'esistenza dell'uomo. Mi verrebbe da leggere, con una suggestione hegeliana, questo modello pensando all'attacco della filosofia del diritto di Hegel e alla polemica di Hegel – autore caro a me e a Valenza – contro l'ateismo del mondo etico. «Possibile – si domandava Hegel – che all'etica non debba toccare il destino della scienza, di poter contare sulla universalità e una qualche certezza delle sue leggi, che per l'appunto chiamiamo tali?»

Il secondo modello altrettanto importante è quello della "religione come sentinella del limite della politica" e, soprattutto oggi, potremmo dire della biopolitica. Non si tratta affatto – dal momento che è ovvio che in questo modo si pongono a tema quelli che ormai sono noti come principi non negoziabili – non si tratta affatto di una preoccupazione tutta e soltanto religiosa o in modo ancora più restrittivo e riduttivo cattolica. Basta pensare a Locke che in modo assolutamente inequivoco sottraeva al potere della maggioranza i contenuti della norma eterna. Ecco, la norma eterna, che guarda caso oltre alla proprietà che oggi è meno fortunata da questo punto di vista, ricomprendeva i grandi temi della vita e dell'integrità del corpo. Dicevo "la religione

come sentinella del limite della politica“ perché non è con la politica, non è dunque con il libero e aperto negoziato della sfera pubblica, che si creano le basi antropologiche della convivenza. Queste basi antropologiche non devono, non possono essere create, devono essere semplicemente riconosciute.

Quali sono le obiezioni abbastanza ovvie e scontate a questi due primi modelli di ritorno in pubblico della religione? Evidentemente in primo luogo la ricaduta sul principio di autorità dell'evidenza del pluralismo. L'esercizio della ragione pratica porta gli uomini e le donne di questo mondo e di questo tempo a scelte diverse sulle questioni eticamente sensibili. Alla fine questo conflitto deve essere risolto, e viene risolto, questa è l'obiezione, con l'applicazione del principio di autorità: il servizio disinteressato alla verità che viene esercitato all'interno della Chiesa dal magistero della sua gerarchia.

Ma c'è una seconda obiezione che è a mio avviso significativa, per così dire più interna, e che apre al terzo modello. Vale a dire l'annacquamento della specificità dell'esperienza religiosa in un vago codice simbolico-identitario. A questo proposito è esemplare la polemica sul crocifisso perché resti sulle mura delle nostre aule scolastiche. Gli argomenti esposti in alcune sentenze si riferiscono di fatto ad una motivazione che ha assolutamente poco di religioso e che proprio dal punto di vista religioso – ancorato evidentemente al fatto che il crocifisso rappresenta la morte e resurrezione di Cristo – possono sollevare molte perplessità. Questo perché c'è un terzo possibile modello di presenza pubblica della religione, che è quello del recupero del *logos*, in termini di evento, azione, testimonianza. Potremmo dire, con un linguaggio più filosofico, non tanto il giudizio determinante ma forse il giudizio profetico, come amava dire il nostro comune maestro, che tanto aveva fatto anche per Nova Spes, Marco Maria Olivetti. Ci tengo a sottolineare che si tratta di una linea, di un modello che è presente e chiaramente riconoscibile anch'esso nel magistero di Benedetto XVI. Penso in particolare allo splendido attacco della *Deus caritas est*, dove il Papa dice chiaramente che all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una persona che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva. Vedete bene che i termini sono pesati: incontro,

avvenimento, persona. È un'altra possibile curvatura del *logos* sulla quale mi riserverei di intervenire nel secondo giro.

Dunque ci sono in campo questi tre modelli. Tutti riconoscibili, tutti attestabili nel magistero e tutti capaci di esercitare una forte influenza dinamica. Qual'è l'effetto di questi modelli? Come reagiscono questi modelli? Come si coniugano questi modelli con la sfida altrettanto importante, direi anche in termini di stile, di linguaggio, di relazioni fraterne e anche di amicizia all'interno della Chiesa?

Essi vanno ad interagire, ad incrociarsi con due fondamentali tipi di regole del pluralismo, caratteristici dell'esperienza passata e più recente della Chiesa cattolica. La Chiesa cattolica non ha mai messo in discussione la tesi che la fede e la ragione siano le due ali della verità. L'una non può stare senza l'altra. Il problema è capire come si coniugano questi due elementi e quale è la ricaduta di questa declinazione su un'altra coppia concettuale, evidentemente centrale, che non possiamo eludere e che è quella di libertà e autorità, o se volete coscienza e istituzione, o se volete ancora laici e gerarchia. Questo è evidentemente il problema che abbiamo oggi, e non solo oggi, sul tavolo.

Allora c'è un modello di regole del conflitto che è fortemente ancorato nella tradizione cattolica e che definirei il razionalismo dall'alto, o se volete il razionalismo dell'autorità. Giudice ultimo del rapporto fra fede e ragione è la Chiesa. Fede e ragione non possono entrare in contrasto, anche se i due contenuti non coincidono. Ma giudice di questo rapporto, giudice anche in qualche modo del corretto uso della ragione è la Chiesa, anzi più precisamente il suo Magistero, la sua gerarchia. Su questo punto occorre un atto di onestà e di chiarezza: non sono praticabili, almeno in senso immediato, due strategie elusive della forza di questa tradizione che sono peraltro abbastanza comuni; ovvero, come alcuni sostengono, che stiamo parlando soltanto di dogmi, cioè, verrebbe da dire purtroppo, di quella amplissima parte del contenuto della fede cattolica che è semplicemente ignota alla stragrande maggioranza di coloro che si riconoscono cattolici. Ho partecipato qualche giorno fa ad un'esperienza molto bella di preghiera interconfessionale. È stato recitato un credo interconfessionale. Ad un certo punto ho visto il gruppo dei catechisti della mia parrocchia, fra i quali c'era anche mio

figlio, il quale si è voltato nella mia direzione perché si parlava dello Spirito Santo, che non procedeva più dal figlio. Lo Spirito santo, che cosa sarà mai?

Ecco, non è vero che ciò di cui parliamo riguarda soltanto questa parte dogmatica, dei contenuti della fede. Ho portato alcuni testi e su questo punto c'è assoluta continuità fra il Concilio Vaticano I, quello che è stato ribadito dal Concilio Vaticano II e quello che si trova oggi nel catechismo della Chiesa cattolica. Leggiamolo pure: «Con la proclamazione del dogma dell'infalibilità nessuno può allontanarsi senza perdita della fede e pericolo della salvezza da ciò che il romano pontefice stabilisce e definisce come dottrina circa la fede e i costumi», cioè circa i contenuti della fede e la morale come si dice chiaramente in alcuni articoli del catechismo della chiesa cattolica.

Non funziona neanche la seconda strategia elusiva - se posso continuare ad osare garbatamente questa espressione - secondo cui questo vale solamente per il magistero straordinario ex cattedra che non è stato quasi mai utilizzato dal Papa dopo la proclamazione del dogma dell'infalibilità. Almeno questo articolo del catechismo lo voglio leggere. È il numero 892: «L'assistenza divina è inoltre data ai successori degli Apostoli quando pur senza arrivare ad una definizione infallibile e senza pronunciarsi in maniera definitiva, propongono nell'esercizio del Magistero ordinario un insegnamento che porta ad una migliore intelligenza della rivelazione in materia di fede e di costumi», ancora “la fede ed i costumi”. Poi prosegue «a questo insegnamento ordinario» - non straordinario - «i fedeli devono aderire col religioso ossequio dello spirito.»

Perché, allora, la riflessione, l'approfondimento, e perché no, il “pensare diversamente” anche all'interno della Chiesa?

Per la ragione che i lefebvriani hanno lucidamente e correttamente individuato fin dal primo momento, combattendo contro di essa e continuando a combattere ancora oggi. Il Concilio Vaticano II, pur integrando e recuperando tutta la forza e il peso di questa tradizione, ha aperto una prospettiva diversa. Non semplicemente il razionalismo dall'alto, il razionalismo dell'autorità, il razionalismo istituzionale, ma se così possiamo esprimerci, l'esperienza della “fedeltà dialettica.” Ci sono molti testi del Vaticano II che sono esemplari di questo nuovo atteggiamento, e anche di questa nuova esigenza e dovere che viene imposto a tutti i fedeli della Chiesa cattolica. È ovviamente prima di

tutto la strada della *Dignitatis Humanae*, al paragrafo 3 e all'intero paragrafo 11- su cui intendo dopo ritornare nel secondo intervento.

Diciamo che la caratteristica di questo modello e di questa esperienza della fedeltà dialettica è la necessità per la fede di accasarsi nella coscienza e non nell'ossequio esteriore. Questo naturalmente è stato sempre presente, è parte integrante, non negoziabile direi, del patrimonio di fede e di cultura del cristianesimo e del cattolicesimo. Ma oggi, con il Concilio, questo significato viene potenziato in una sfida più alta che è da una parte il primato del logos-evento-comunione, nel senso letterale etimologico del *communire*, del *communire-castra*, del costruire insieme le fortificazioni contro il nemico che è il male, contro il nemico che è la sofferenza, nemico condiviso questo con tutti gli uomini di buona volontà. E poi, e qui concludo questo primo intervento, la libertà dei laici nel senso di *Lumen Gentium* 37, oltre che naturalmente dell'intera *Dignitatis Humanae*.

Anche in questo caso voglio leggere questo testo perché è probabilmente il testo esemplare dello sforzo di integrare quel che di positivo era stato espresso dalla spinta della modernità, di integrare in questa spinta tutta la forza della tradizione e dell'autorità come servizio alla verità che è un pilastro che non può essere messo in discussione, che nessun cattolico vuole mettere in discussione, dell'appartenenza alla Chiesa. Nel 37 di *Lumen Gentium* si legge ancora che i laici sono chiamati con cristiana obbedienza ad abbracciare prontamente ciò che i pastori, quali rappresentanti di Cristo, stabiliscono come maestri e rettori nella Chiesa. Ma questa affermazione viene dopo non solo l'esortazione, ma l'obbligo a tutti i cristiani laici di fare quanto segue: «secondo la scienza, la competenza e il prestigio di cui godono. Essi hanno la facoltà, anzi talora anche il dovere, di far conoscere il loro parere su cose concernenti il bene della Chiesa.» Perché dico dunque "fedeltà dialettica". Perché non può che essere fedeltà, e ci ritornerò nel secondo punto, e perché tuttavia può essere dialettica nel senso forte e letterale del tempo del termine, del *dialoghesthai*, che è discutere, attività della ragione in tutta la fatica delle sue dimensioni. Forse infine anche delle mediazioni politiche, ma ci tornerò più tardi.



## **Sergio Belardinelli**

Grazie. Debbo dire che arrivando qua avevo preso abbastanza sul serio le domande che erano state formulate nell'invito e avevo dato delle risposte piuttosto icastiche: è necessario, è opportuno, è legittimo un confronto tra i cattolici e la risposta era un sì piuttosto secco. Dal mio punto di vista è quasi curioso che si possa dubitare su quali temi e fino a che punto. Anche qua è per me abbastanza scontato che si discuta. È scontato che si discuta di tutto, è evidente che si discuta del dogma della Santissima Trinità e dell'opportunità o meno delle ronde. Certo la nostra esperienza su questo punto può anche metterci dentro qualcosa di spiacevole che però non riguarda la Chiesa di oggi. Certo io ho una certa età, penso a quando ero giovane e mi ricordo che in effetti da giovane poteva essere del tutto scontato che io mettessi in dubbio la Santissima Trinità e meno che io votassi, o non votassi, per la Democrazia Cristiana. Però è una questione direi di tempi. Direi anche sono errori che si pagano e qualcosa sicuramente il nostro mondo cattolico ha pagato di questo atteggiamento. Speriamo di non ritrovarci in situazioni analoghe magari su temi diversi.

Dove sono in linea di principio gli spazi in un possibile dissenso: qui è un'altra domanda. È difficile in alcuni ambiti stabilire prima dove bisogna porre il limite, però dire che, di nuovo, un conto è dissentire sulla Santissima Trinità, un conto è dissentire sull'opportunità o meno di questa o quella legge.

Ci sono anche altre domande: pensare diversamente vuole dire pensare male? Dipende. Qualche volta può anche significare pensare male. Tuttavia vorrei seguire lo schema che ha seguito Semplici e proprio per mancare non un dissenso, ma diciamo così una sensibilità diversa, inizio dai tre modelli che ci ha proposto in ordine sia al modo di declinare la religione nel suo rapporto verso l'esterno, sia nel suo rapporto verso l'interno. Sono d'accordo su tutti e tre i modelli e sono convinto che la ragione può funzionare come operatore di laicità. Ma in qualche modo, a mio modo di vedere, funziona come operatore di laicità a condizione che includa quello che Stefano ha messo negli altri modelli. Cioè la ragione di cui stiamo parlando. La ragione che funziona come operatore di laicità, nel nostro caso, è una ragione che è impregnata di storia, è impregnata di profezia, è impregnata di tutte queste cose che sarebbero molto

discutibili se uno pensasse di metterle da parte. Io credo che una religione come concreta esperienza è una religione che funziona come sentinella e limite a certe derive della biopolitica contemporanea, e speriamo che funzioni, dal mio punto di vista, perché sono convinto che siamo di fronte ad una delle provocazioni più inquietanti della nostra epoca.

È vero, c'è il rischio di un annacquamento dell'esperienza religiosa al problema identitario. Però questo non lo esagererei più di tanto. Io vedrei piuttosto i pregi di chi in un contesto di grave crisi anche identitaria ci ha ricordato quanto sia importante la religione per l'identità delle persone. Non che la religione sia riducibile a identità, ma i nostri amici atei devoti hanno avuto dal mio punto di vista sicuramente questo merito: averci tirato fuori dal sacrestie e magari averci sollecitato un po' a insistere anche su quella che è l'identità. Non è un tema secondario, anche se capisco che è un lessico fastidioso, che qualche volta viene usato in modo un po' sgraziato e in un modo anche aggressivo. Tuttavia, sappiamo che per noi cristiani non può essere così. Per noi cattolici non può essere così, proprio perché noi cattolici sappiamo bene che la nostra fede non è riducibile neanche alla difesa di un'identità, fosse anche l'identità dell'Occidente, che è sicuramente la terra dove più che altrove i frutti della fede cattolica hanno lasciato il segno.

Spero davvero di aver marcato, su questo punto, una sensibilità che fatica un po' a seguire certi schematismi ed esorta a guardare il nostro essere cattolici, senza dimenticare nessuna di queste questioni, che sono tutte importanti che sono tutte intrecciate tra loro

C'è solo un altro punto che vorrei rimarcare ed è quanto Semplici ha detto a proposito della necessità di accasarsi nella coscienza, non nell'ossequio esteriore. È un'esortazione che faccio mia. Anche io sono convinto che si debba accasare nella coscienza e non nell'ossequio esteriore, ma è vero anche che la coscienza è la norma suprema. Credo che non ci sia niente di buono né in sé, né per la nostra libertà, che venga fatto contro coscienza. Non è pensabile un bene che venga realizzato contro coscienza. Tuttavia è altrettanto vero quanto dicevo, che non tutto ciò che viene fatto in

coscienza possa essere considerato buono. In coscienza si possono commettere le idiozie o le nefandezze più impensabili.

Mi sono portato dietro una citazione di Tommaso Moro che si astenne dal giudizio sulla rettitudine personale dell'Arcivescovo di Westminster che, come sapete, aveva dato l'approvazione della separazione della Chiesa inglese da Roma. Questi sono gli argomenti che Tommaso Moro adduce «Se l'Arcivescovo dovesse andare in Paradiso perché ha agito in buona fede, non mi farà venire a prendere all'inferno nel quale io finirei se andassi con lui, nonostante io sappia bene che quella è una strada sbagliata.»

Qui Tommaso Moro non voleva dire soltanto che quella è una strada sbagliata per me. Tommaso Moro voleva dire che anche per lui è una strada sbagliata, ma egli potrebbe seguire quella giusta solo se la conoscesse, ma io purtroppo non so se lui la conosca ed è per questo che mi astengo.

La coscienza è davvero il sacrario della nostra dignità. Ma l'ossequio esteriore di per sé, specialmente se è solo ossequio esteriore, è ipocrisia. Però, non mi accontenterei di accasarmi nella coscienza, o al meglio lo farei sottolineando anche il fatto che in coscienza si può stare anche dalla parte sbagliata. In coscienza si possono commettere errori in tutti i sensi.

Questo mi pare un aspetto piuttosto importante da tener presente se vogliamo valorizzare - ed uso ancora un'espressione di Semplici - quel concetto di "fedeltà dialettica". Come cattolici dovremmo metterci un po' di più. Anche il senso della nostra obbedienza e l'umiltà, perché sono tutte questioni che ci vengono richieste insieme.

L'umiltà, l'onestà e la disponibilità a gridare tutti insieme la verità sui tetti se ne siamo convinti. In questo senso davvero sarebbe "fedeltà dialettica" e mi dispiacerebbe se la facessimo diventare un pretesto per dividerci.

### **Pierluigi Valenza**

Grazie, come avete visto è una tavola rotonda vera dove chi comincia detta il tono e comincia a ricevere le risposte quindi non c'è bisogno che legghi quello che già è legato agli occhi di tutti.

Passo la parola a Roberto Mordacci

### **Roberto Mordacci**

Credo che ci siano molti punti che sono già stati introdotti nella discussione in modo molto chiaro, sia da Stefano Semplici sia da Sergio Belardinelli. Quanto al tema del ruolo della riflessione dei laici nella Chiesa volevo richiamare un primo passo che è già stato proposto da Stefano Semplici. Proseguirei dunque nella citazione, poi un altro paio di passi, per sottolineare il fatto che una coscienza cristiana che viva nel mondo come tutti, come la Chiesa stessa, ha il dovere di provare ad abitare il mondo quale esso è e quale esso deve essere.

Dal mio punto di vista, questo significa vivere da uomini. Questo significa che in qualsiasi settore dell'attività umana occorrerà portare a fondo, in rapporto anzitutto con la ricerca della verità, il lavoro che ciascuna sfera comporta, anche secondo le leggi interne dell'attività che si svolge.

In questo senso vanno molti documenti del Concilio Vaticano II. Il contesto è quello che ha chiarito Stefano Semplici – in maniera molto ampia e molto dotta – per cui io richiamerei di nuovo il punto numero 37 della *Lumen Gentium* in cui si afferma, oltre a quanto ha già detto Semplici, il dovere di far conoscere il parere su cose concernenti il bene della Chiesa. Si dice: anche che «i pastori riconoscano e promuovano la dignità e la responsabilità dei laici nella Chiesa, si servano volentieri del loro prudente consiglio e con fiducia affidino loro degli uffici in servizio della Chiesa e lascino loro libertà e campo di agire, anzi li incoraggino, perché intraprendano delle opere anche di propria iniziativa e con rispetto poi, riconosceranno i pastori, quella giusta libertà che a tutti compete nella città terrestre.»

Questo si accompagna ad altri passi sempre nei documenti del Magistero. In questo caso si tratta della *Gaudium et Spes*, in particolare la numero 43, dove si dice: «nel rispetto delle esigenze della fede e dei fini della sua forza, escogitino senza tregua, i laici, nuove iniziative ove occorre e la realizzino. Spetta alla loro coscienza, già convenientemente formata, di iscrivere la legge divina nella vita della città terrena. Dai sacerdoti i laici si aspettino luce e forza spirituale. Non pensino però che i loro pastori

siano sempre esperti a tal punto che ad ogni nuovo problema che sorge, anche quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta, o che proprio a questo li chiami la loro missione. Assumino loro - essi, i laici - piuttosto la propria responsabilità alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del Magistero.» E di nuovo sempre nella *Gaudium et Spes*, la numero 62 è scritto «che molti laici acquistino una conveniente formazione nelle scienze sacre e che non pochi tra loro si diano di proposito a questi studi e li approfondiscano con mezzi scientifici adeguati. Ma finché possano esercitare il loro compito sia riconosciuta ai fedeli sia ecclesiastici, sia laici, la giusta libertà di ricercare di pensare e di manifestare con umiltà e coraggio la propria opinione nel campo in cui sono competenti.»

Aggiungo, soltanto il riferimento ma senza citazione a quel passo n. 36 della *Gaudium et Spes* in cui si dichiara e si ricorda l'autonomia delle realtà terrene che sono ordinate a Dio secondo l'insegnamento della tradizione, ma che hanno le loro leggi. In realtà questo è un insegnamento tradizionale. Anche in Tommaso D'Aquino, anche nel tomismo si ritrova questa idea molto chiara della autonomia dell'ordine terreno quanto alle cose su cui la ragione ha legislazione. E la ragione ha legislazione, secondo questa tradizione, anche in campo morale, ma semplicemente perché nell'ottica tomistica la legge naturale che è *quaedam participatio legis aeternae*, una certa partecipazione della legge eterna scritta nella mente di Dio, **(finito lato a cassetta e non si sente più nulla)** È un ordine che la ragione crea. Allora quando rifletto su questo tipo di approccio che io trovo convincente mi viene da pensare che in un mestiere intellettuale come quello di filosofo o di intellettuale in generale, è dovuta anzitutto obbedienza a questa legge, cioè la legge di una ricerca spassionata, onesta, trasparente, che non rimanda semplicemente al rifugio della coscienza – ha ragione Sergio Belardinelli – non si tratta di mettersi al riparo dal rapporto con una verità scomoda dicendo “ma in coscienza questo è ciò che io penso”. Il rapporto con la verità, eventualmente scomoda, per una riflessione che procede secondo i propri principi, deve essere quello appunto di una fedeltà dialettica – come diceva Stefano Semplici – e che appunto è quell'idea di dialogo che sta nella *Dignitatis humanae* e che è l'anima di tutti i cristiani alla vita della Chiesa.

Questo dialogo non può essere messo a tacere. Quando c'è in modo onesto e trasparente la percezione che rispetto a ciò che viene insegnato autorevolmente, diciamo pure anche non ex cattedra, e a cui viene chiesta obbedienza, quando c'è in tutta onestà e appunto umiltà la percezione di una qualche cosa che non convince per essere morbidi, o di qualche cosa che si sta perdendo rispetto alla possibilità di argomentare in modo serio, rispetto anche alla tradizione come è stata sempre vissuta e percepita. [deve esserci dialogo]. Adesso farò un esempio in questo senso, che vorrei non fosse percepito come un esempio che porta a parlare della cosa di cui io parlerò, ma vorrei provare a fare un esempio del modo in cui il tentativo di riflettere entro una tradizione può portare un laico cristiano, ma anche un ecclesiastico a avere opinioni umilmente dissenzienti rispetto a quanto autorevolmente insegnato. Qui mi sembra che l'obbedienza è dovuta in primis ad uno spirito ecclesiale, cioè non ad uno spirito di obbedienza in senso dell'ossequio e della aderenza semplicemente muta cioè come di una obbedienza servile. Non credo che sia chiesto mai a nessun cristiano di essere servile. Allora se non devo essere servile ciò che mi è richiesto è l'obbedienza ad uno spirito di ricerca nella verità alla luce della tradizione dell'insegnamento, alla luce delle scritture in primo luogo ma la ricerca che continua, se si è fedeli a questa ricerca. In questo senso se un laico o un ecclesiastico perché anche gli ecclesiastici possono avere opinioni difformi da quelle della gerarchia - in questo mi sembra che anche il voto di obbedienza non vincoli nessun ecclesiastico il voto di obbedienza non significa smettere di pensare. Se pensando uno si trova condotto dalle proprie riflessioni su una via che non è quella dominante – perché dal punto di vista quantitativo si può discutere su quale sia quella più dominante – ma dal punto di vista qualitativo quella più autorevole, allora con l'ossequio dovuto se c'è il segnale che una pista diversa tenga fede a qualcosa che è dentro la tradizione del presente, va segnalata. Se magari la strada intrapresa autorevolmente possa in qualche modo occultare o ridurre un elemento importante dell'esperienza della Chiesa che sia vissuta, questo va segnalato.

In questo spirito mi è capitato di fare questa riflessione: nella Chiesa come l'ho vissuta io, che è una Chiesa di partecipazione di vita dentro i gruppi giovanili, dentro i centri culturali, di attività partecipata e di dialogo partecipato come dice la *Lumen gentium* con

le autorità e la guida spirituale, l'espressione di dissenso è semplicemente naturale quando si manifesta. Ad esempio faccio riferimento - qui vorrei solo lanciare il tema o per lo meno accennare questo tema ma non vorrei svilupparlo perché non vorrei che ci spostassimo troppo su queste cose che sono di dettaglio - per esempio ho già manifestato la mia perplessità nel campo degli studi di cui mi occupo rispetto ad un principio che si è fatto valere in maniera fortissima nel dibattito recente in maniera secondo me inaudita rispetto al passato. Questo principio è quello della assoluta indisponibilità della vita fisica. Questo principio è stato enunciato in maniera assolutamente chiara e con una forma anche abbastanza solenne l'11 febbraio 2009 dal pontefice nella giornata del malato quando il pontefice ha detto lo ricorderete tutti: "cari sorelle e fratelli ci rendiamo conto sempre più che la vita dell'uomo non è un bene disponibile ma un prezioso scrigno da custodire e curare con ogni attenzione possibile dal momento del suo inizio fino al suo ultimo e naturale compimento". È una formulazione che è stata elaborata sull'onda di un caso specifico, sapete tutti quale, però credo che volesse avere un valore generale. Un principio di questo tipo, che mi sembra vada letto in questa chiave, è un richiamo alla assoluta indisponibilità della vita fisica, dove per indisponibilità si intende la impossibilità morale di decidere non solo della disposizione della vita di un'altra persona, ma anche della disposizione di ciò che attiene alla propria vita. Non solo nel senso che è ovvio, che si ritiene moralmente inaccettabile che si disponga della propria vita come di una cosa - che mi sembra tutta la tradizione afferma e che nessuno si è mai sognato di negare nella tradizione cristiana - ma anche nel senso che non si può disporre dei *mezzi* che sostengano quella vita. Che sia così e anche si può mostrare - io adesso non voglio entrare nel dettaglio - che questo principio si applica sui mezzi che sostengono la vita a prescindere sia dall'opinione, dalla volontà del soggetto della cui vita si parla - perché la vita è indisponibile oggettivamente. Quindi che noi abbiamo o non abbiamo qui una espressione di volontà del soggetto che chiede di sospendere dei trattamenti che sono di sostentamento vitale, questa opinione, questa volontà, non è rilevante secondo questo principio. Non importa che qui allora sia cosciente la persona e il fatto che la persona non sia cosciente che la sua espressione di volontà è precedente magari difficile da

documentare aumenta il problema. Ma il problema esiste anche se io sono qui presente e cosciente e chiedo che non mi si continui a fare un tipo di trattamento se questo è un trattamento di sostentamento. Questo mi pare che indichi il principio. Non solo il principio non si riferisce solo alle cosiddette cure non mediche, perché un trattamento di sostentamento vitale, cioè un trattamento che consenta di custodire e custodire con ogni attenzione possibile lo scrigno della vita, non è soltanto un trattamento appunto minimale: perché dovremmo limitarci a quello? Anche un trattamento tecnologicamente importante, invasivo, mancando il quale la vita viene meno, è obbligatorio. Ripeto, a prescindere dalla volontà del paziente è obbligatorio, perché è sostentamento e senza di questo la vita viene meno quindi un trattamento chirurgico, una trasfusione, un trattamento farmacologico, una dialisi. Ecco rifiutare questo non è nella disponibilità del soggetto.

La mia impressione, con tutta umiltà, e probabilmente mi sbaglio, ma non ho trovato argomenti sufficienti in contrario è:

per primo, che questo principio non sia nella tradizione fino ad oggi. Il principio che si trova nella tradizione è il principio della dignità della persona, è il principio che dice appunto per esempio sulla dichiarazione sull'eutanasia del 1980 che «la maggior parte degli uomini ritiene la vita abbia un carattere sacro e che nessuno possa disporne a piacimento.» Ma se si dice a piacimento vuol dire che per qualche grave e giustificata ragione una certa disposizione della vita è permessa. Infatti, specificamente in quel documento, si richiama alla possibilità che si possa rinunciare a trattamenti chiamati sproporzionati, richiamando addirittura nel documento, e cito, «il diritto di morire in tutta serenità con dignità umana e cristiana» e nel far questo per stabilire se i mezzi siano o no proporzionati si dovrà tenere conto del “giusto desiderio del malato” e «si deciderà tenuto conto delle condizioni dell'ammalato e delle sue forze fisiche e morali». Il principio che viene qui affermato più volte, in questo documento e in tutta la documentazione che riguarda questi temi - proprio i temi della vita - è il principio, direi fondamentale, della “dignità della persona” e non quello della “assoluta indisponibilità della vita fisica”, di cui naturalmente la vita è condizione della dignità della persona, tuttavia appunto la dignità è un concetto sicuramente più ampio della vita fisica.



Questo concetto ritorna nei titoli appunto anche di questi documenti, nella *Dignitatis humanae*, nella *dignitas personae*. Allora questo è il primo punto. La mia preoccupazione di cristiano è che l'insistenza sull'assoluta indisponibilità della vita fisica ci conduca a sminuire o a dare una certa interpretazione, magari inficiata da un certo biologismo, della nozione di "dignità della persona" che mi sembra più fondamentale.

Secondo punto. Il principio, per come mi pare sia stato annunciato, mi pare un principio di quelli con una potenza logica e argomentativa difficilmente arrestabile. Dove si ferma la logica di questo principio? Quando penso soprattutto allo spazio pubblico, e penso soprattutto al fatto che si è tentato, si sta tentando, di far valere questo principio non soltanto per i fedeli, per i credenti, ma nello spazio pubblico di una società pluralista, mi pare che ci sia un problema quanto all'autonomia dello spazio pubblico, tanto per cominciare. Ma in secondo luogo mi pare che si cerchi di tradurre sul piano giuridico un principio che anche per il piano giuridico, e anche per la tradizione e la fedeltà all'insegnamento, mi pare problematico. Perché il principio non si ferma di fronte all'opinione, al giusto desiderio del paziente, ma lo travolge. In secondo luogo tratta non solo per esempio alimentazione e idratazione, ma anche tutti i trattamenti medici - la dialisi, il trattamento farmacologico, la trasfusione - li considera non nella disponibilità del soggetto. Il principio della assoluta indisponibilità della vita fisica credo che comporti in ultima analisi una negazione della validità del consenso informato in medicina, in senso radicale. Tranne che per i trattamenti sperimentali, tutto ciò che può essere un trattamento, di qualunque natura, che però è necessario per sostenere la vita, non può essere rifiutato. Questo principio comporterebbe che i cristiani si impegnassero a far ribaltare la direzione che ha preso la giurisprudenza nel trattamento per esempio dei testimoni di Geova per la trasfusione oppure nel trattamento dei casi in cui un paziente, come è capitato, che avesse bisogno di un necessario intervento di amputazione di un arto in ragione di un aggravarsi del diabete che comportava la cancrena di un arto, in questi casi il paziente non può rifiutarsi o se si rifiuta non può essere obbligato, perché lo vieta l'art. 31 della costituzione, ma non appena perde coscienza va trattato. Non si viola così la libertà presente della persona ma, appena perde coscienza, si interviene.

Questo mi sembrerebbe meno rispettoso della dignità della persona e quindi credo che se si sta affermando un principio di questo tipo. In questo caso i laici cristiani, gli ecclesiastici cristiani o coloro che per caso vedessero le implicazioni che vedo io o che altri possono vedere in quel principio - se la mia analisi è corretta – avrebbero il dovere di segnalare che allora questo principio pone dei problemi rispetto alla più fondamentale validità del principio della dignità della persona. Questo è il mio un modesto contributo alla discussione.

### **Francesco D'Agostino**

Mi verrebbe voglia di entrare subito nel merito del problema dell'indisponibilità della dignità che Mordacci ha toccato con molta sottigliezza. Ma credo che ci vorrebbe tutto un seminario solo su quel tema. E peraltro, personalmente, è un tema che difficilmente riesco a ricondurre ad una visione religiosa ecclesiale o di fede. Io credo in genere che tutti i temi della bioetica siano tutti temi costituzionalmente laici, ma questo in modo particolare. Cioè credo che qui, sull'indisponibilità della vita, non è in gioco un principio etico, è in gioco fondamentalmente l'identità della medicina come sapere teorico e come pratica sociale ed è per questo che io credo che la vita sia indisponibile, perché ritengo che sia indispensabile porre dei paletti a dei medici in ordine alla manipolazione che i medici possono praticare della salute e della vita stessa dei pazienti. Ma chiudo qui il discorso perché altrimenti non finirebbe mai.

Vorrei invece fare un passo indietro e cercare di mettere in chiaro con voi due punti che mi sono sembrati di straordinario interesse e che sono emersi in questa tavola rotonda.

Il primo punto, mi sembra, sia stato posto come esplicito da Stefano Semplici ed è cioè il punto del pluralismo. Dovremmo accettare l'evidenza che viviamo in un contesto pluralistico e che dobbiamo gestire, trovare modalità di gestione del pluralismo.

Allora io qui farei due osservazioni molto rapide, e purtroppo non posso argomentarle fino in fondo. In realtà nessuna epoca come la nostra è stata meno pluralistica e in nessuna epoca della storia c'è stata una tavola di diritti umani fondamentali accettati in oriente in occidente, a nord e a sud. È impressionante l'omogeneità valoriale del mondo contemporaneo. Veramente impressionante. Andatevi a vedere qualunque resoconto

anche ottocentesco di viaggi e notate con quanta immediatezza e semplicità i viaggiatori, quasi tutti europei, sottolineavano la stravaganza di costumi, di pratiche familiari e politiche di popoli esotici. Poi naturalmente dicevano: «si capisce quelli sono selvaggi non possono che comportarsi in maniera così assurda.»

Bene, questo orizzonte è completamente tramontato, esiste un'unica religione civile dell'umanità che è la religione dei diritti dell'uomo. Non sono così ingenuo da pensare che i diritti dell'uomo vengano applicati e difesi in maniera compatta, né che vengano interpretati in modo univoco. Su questo c'è moltissimo da dire e c'è un immenso lavoro da fare. Però di fatto oggi l'umanità è un solo popolo da un punto di vista etico. Quando parliamo di pluralismo, ne parliamo in un ambito relativamente limitato dell'esperienza umana generale. Sono due i nervi scoperti che sono da una parte quelli delle relazioni familiari e dall'altra parte quelli della bioetica. Ma guardate che anche nei paesi in cui si propongono forme alternative di famiglia tipo *pax dico* e via dicendo, tutte queste forme alternative vengono radicate su dei principi - per esempio il rispetto della parità dei contraenti il patto coniugale o paraconiugale - che sono dati assolutamente per ovvi e scontati. Quindi è giusto prendere sul serio il dibattito sui temi etici e riconoscere che su molti temi etici l'umanità oggi è divisa ed è giusto ragionare su come ridurre queste lacerazioni. Non è giusto, a mio avviso, pensare che è iniziata la grande epoca del politeismo etico, perché non è vero che siamo politeisti in etica. Mai siamo stati monoteisti come in questo tempo e comunque non è vero pensare che queste alternative etiche siano irriducibili. Semplicemente, il compito della nostra generazione è portare avanti un lavoro faticosissimo per riportare l'unità in questi ambiti così laceranti. Come il compito delle generazioni che ci hanno preceduto è stato quello di saggiare grandi alternativi modelli politici, laddove oggi a livello politico c'è solo un modello legittimato ed è la democrazia - poi anche qui possiamo discutere sulle varie tipologie, ma non esiste oggi un altro modello politico che abbia una legittimazione se non quello democratico - così io credo che diversamente dalle generazioni che ci hanno preceduto e che si sono impegnate per fare trionfare il modello democratico, oggi, dobbiamo impegnarci per dare una risposta condivisa a questi tanti punti nevralgici di discussione del mondo di oggi. Però su questo punto, non dico che sono ottimista, dico

semplicemente dobbiamo dare tempo al tempo. I tempi di maturazione che possono essere necessari per giungere a valutazioni condivise forse non sono ancora prevedibili, ma non per questo dobbiamo pensare che siamo condannati a restare “stranieri morali”. Ecco questo è il primo punto che volevo osservare. Ma se non è una condanna quella di essere stranieri morali, l’impegno di tutti deve essere quello non di rispettare l’altro perché è uno straniero morale, ma di pensare insieme a lui per arrivare ad un orizzonte di condivisione di valori e di pratiche sociali. Cristallizzarsi nella teoria degli stranieri morali significa spegnere ogni iniziativa e raffreddare ogni ricerca nel campo dell’etica. Il secondo punto su cui volevo dire qualche cosa riguarda la parola obbedienza, che è venuta fuori in diversi punti. Il magistero chiederebbe obbedienza. Giustamente Mordacci ha detto obbedienza non servilismo, perfetto. Credo che qui dovremmo riflettere fino in fondo sul portato di questa richiesta di obbedienza, perché non abbiamo, oggi, un’adeguata né teologia né filosofia dell’obbedienza. Questo è uno dei temi in ordine dei quali abbiamo operato processi di rimozione. L’obbedienza non è più una virtù, si diceva quando io ero giovane, e credo che su questo punto poi si è smesso di pensare. A me impressionò, quando come San Tommaso spiegava i tre voti monastici: con la povertà si rinuncia ai beni esteriori, al denaro, ed è una rinuncia non da poco. Con la castità si rinuncia all’uso legittimo della propria sessualità e anche questa è una rinuncia vistosa e certamente più forte della povertà. Poi, dice San Tommaso, quando si arriva all’obbedienza, la rinuncia è totale perché si rinuncia alla propria individualità, facendo il voto di obbedire al proprio superiore o comunque alla Chiesa. Ebbene, perché l’obbedienza è una virtù così alta e perché tutto il Vangelo è costruito sul tema dell’obbedienza del figlio al padre, tema che non è più oggetto di predicazione da nessuna parte. credo da nessun a parte.

Il problema è che - ammesso e non concesso che la Chiesa obbedienza e che comunque la chieda in modo imperativo e autoritario - questa richiesta di obbedienza ha una finalizzazione: quella di garantire l’unità della comunione ecclesiale. Guardate che questo è un problema sconfinato e nello stesso tempo essenziale. Quando Stefano Semplici insisteva nel dire «non dobbiamo usare le strategie elusive, la Chiesa non chiede solo obbedienza per i dogmi, la chiede anche per pratiche sociali, per i costumi»

sembrava che Stefano Semplici un po', non dico si meravigliasse, ma volesse appunto smascherare qualche cosa che comunemente non si vuole dire. La Chiesa è talmente invasive che non soltanto chiede ossequio ai propri dogmi, ma chiede anche che i costumi dei fedeli siano regolamentati da essa. A me è venuto immediatamente in mente: come potrebbe essere diversamente, come può essere diversamente?

E' inevitabile che sia così. Posso mantenere nella comunione ecclesiale quello che con arroganza dice io sono un evasore fiscale? Posso mantenere nella comunione ecclesiale colui che con arroganza dice io sono antisemita oppure odio gli extracomunitari. Posso mantenere nella comunione ecclesiale colui che dice che le donne sono esseri inferiori ? E' chiaro che c'è un orizzonte di costumi che è vincolante per la comunità ecclesiale. Nella parrocchia dove mia moglie è catechista, una catechista si è messa a fare discorsi lefebvriani ai ragazzini, dicendo «non è vero che c'è stata la shoa». Giustamente il parroco è intervenuto - poi non so come è andata a finire la cosa - ma non è possibile che dei ragazzini vengano istruiti da una catechista che per loro rappresenta in qualche modo la Chiesa, nell'idea che la Shoa non è mai esistita e che gli ebrei sono semplicemente dei lamentosi, che cercano di acquisire privilegi debiti.

Come si può non scendere sul piano dei costumi se si vuole garantire l'unità della Chiesa e l'identità ecclesiale?. Quando vedo che la Chiesa prende posizione su alcune questioni rilevanti in ambito etico, io mi chiedo sempre se queste questioni siano rilevanti ai fini dell'identità ecclesiale. Si può immaginare un ospedale cattolico in cui il medico non lavori nella prospettiva ippocratica di operare sempre e comunque per il bene del malato? Io non lo riesco ad immaginare. Del resto, scusate, Eluana l'hanno fatta morire in una camera singola tenendola lontano dagli altri malati. Non sarebbe stato concepibile mettere Eluana in una corsia vicina ad un altro malato che sperava di avere una guarigione, in modo tale che ogni giorno, il medico nella sua visita desse farmaci *pro-life* al malato che sperava di guarire e controllasse lo stato di disidratazione di Eluana e il tempo che mancava perché essa morisse? C'è una contraddizione intrinseca in un'esperienza del genere. Ragion per cui nella clinica di Udine hanno dovuto chiamare volontari dall'esterno, hanno fatto un'associazione non profit di volontari, hanno redatto un protocollo da applicare solo ad Eluana, hanno attivato una

sorta di paramedicina ippocratica, finalizzata soltanto a far morire questa ragazza. Quando il Papa ha dichiarato la vita è indisponibile, credo che non abbia fatto altro che ribadire un principio di etica pratica, precristiano, in ordine al quale non si può concepire - oggi poi domani tutto potrà succedere - che la comunità cristiana possa dividersi. Perché se ci si divide sull'assistenza ai malati anche a coloro che possono legittimamente rifiutare le cure viene meno quella che è la comunione nella Chiesa. Detto questo, e poi chiudo, riprendendo la domanda: ma è legittimo pensare diversamente? Certo che sì, è ovvio pensare diversamente. Ma non è legittimo pretendere di restare in una comunione ecclesiale quando il proprio pensare diversamente crea lacerazione. In altre parole, io ho il dovere di rispettare la mia coscienza e di pensarla diversamente se la coscienza mi dice di pensarla diversamente. Ma se questo mio pensarla diversamente porta fratture nella comunione, credo che ho il dovere di essere molto rispettoso molto attento a non contribuire a lacerazioni ecclesiali. Non fare, come fa Ignazio Marino, che ogni volta che prende la parola dice: "io sono cattolico" e poi porta avanti tutti i suoi discorsi libertari. Ignazio Marino potrebbe, tacere sulla propria identità cattolica e nessuno lo accuserebbe di pensare diversamente. Oppure potrebbe pensare di fare un discorso molto elementare: la Chiesa dà indicazioni diverse da quelle che a me viene da elaborare in onestà di pensiero. Ma siccome non è detto che bisogna essere tutti dei narcisisti, e non è detto che quello che noi come individui pensiamo abbia maggior valore di quello che pensa la Chiesa, io potrei semplicemente continuare il mio lavoro da intellettuale senza compromettere la mia identità cattolica. In campo bioetico questo è relativamente facile perché, come dicevo prima, non esistono problemi bioetici che non siano laici nella loro impostazione e nelle loro argomentazioni.

Non vorrei che questo dibattito che stiamo facendo sulla legittimità di pensare diversamente vada poi alla fin fine ricondotto ad un problema che ci portiamo dietro da 40 anni. Conosciamo tutti i dibattiti laceranti che ci furono tra i cattolici italiani in occasione del divorzio e in occasione dell'aborto. Adesso faccio propaganda per due libri di un autore che neanche conosco: Giambattista Scirè che è un sociologo e ha pubblicato due libri esemplari: *Il divorzio in Italia* e *L'aborto in Italia*. La storia di

quegli anni in cui ci fu il conflitto su divorzio e aborto e come sapete ci furono i cattolici pro divorzio e i cattolici pro aborto.

Ormai sono passati tanti anni e possiamo vedere quelle vicende con un po' di distacco. Teniamo conto che Scirè è favorevole sia all'aborto sia al divorzio, non so se sia cattolico e nemmeno mi interessa, certamente non milita nel campo cattolico, anche se essendo uno storico cerca di mantenere un doveroso distacco. Comunque leggendo questi libri mi ha impressionato enormemente che i grandi argomenti a favore del divorzio e dell'aborto usati all'epoca sono incredibilmente caduti se li andiamo a rileggere oggi. Incredibilmente caduti. Fa sorridere che ci si batteva per il divorzio dicendo che la donna sposata ad un ergastolano restava per tutta la vita sotto il peso di un vincolo che non poteva sciogliere mentre il marito restava in galera a vita. Così come tutta la polemica sulle ragioni eugenetiche dell'aborto. Io mi ero dimenticato il dibattito sull'incidente che avvenne a Seveso, sulla fabbrica di Seveso, che venne strausato dagli abortisti per legittimare l'aborto terapeutico, quando oggi sappiamo che propriamente nessun aborto, statisticamente, ha un significato terapeutico. Ci saranno alcuni singoli casi ma insomma. Mentre gli argomenti contro il divorzio e contro l'aborto potevano anche essere formulati malissimo in quel contesto, ma avevano una valenza identitaria e spirituale formidabile e sono rimasti tutti assolutamente validi. Il che non vuole dire adesso dare un giudizio storico su due leggi che probabilmente in Italia sono state approvate in un contesto sociale, storico, politico che non rendeva possibile probabilmente alternative. Ma il che vuol dire semplicemente che la Chiesa aveva uno sguardo sottile. molto più sottile dei gruppi che la contestavano. Quindi stiamo attenti prima di rivendicare il pensare diversamente come una sorta di rivendicazione, come ha detto giustamente Stefano Semplici, di fedeltà dialettica. Io non voglio avere fedeltà dialettica con i lefebvriani, io non voglio fedeltà dialettica con i razzisti a destra e non voglio avere fedeltà dialettica con chi è favorevole all'eutanasia a sinistra. Ecco questo è il cuore del problema: voglio ragionare apertamente con tutti, partendo dalla verità delle cose - e nel campo della bioetica la verità delle cose è la verità della medicina più di ogni altra cosa -, confrontare gli argomenti pro e contro senza preoccuparmi di dover garantire un pluralismo o un politeismo etico e quando si

prende atto che allo stato attuale la divergenza di opinioni è insuperabile, preferirei che si adottasse uno stupendo e laicissimo principio razionale: il principio di precauzione. Fino a quando non avevo la certezza che il malato in stato vegetativo persistente non possa uscire dallo stato vegetativo, mi sembra razionale, e non confessionale, difenderne la vita per un banale principio di precauzione. E' su questi temi laici che ci dobbiamo confrontare anche fra cattolici, smettendola di mettere in primo piano l'identità religiosa e confessionale e in secondo piano la nostra capacità di fare filosofia e bioetica.

## **II giro di interventi**

### **Stefano Semplici**

Purtroppo sono costretto a tagliare l'esposizione dei motivi del mio consenso con quanto ha detto Sergio Belardinelli, che è molto profondo e arriva fino all'espressione che lui ha così bene utilizzato e di fronte alla quale tuttavia non mi posso sottrarre, quando ha detto "c'è poi un problema di sensibilità". Io credo che sia esattamente nella gran parte dei casi proprio di questo che stiamo parlando, ma proprio perché siamo stati costretti - io dico positivamente, fortunatamente costretti - ad uscire dal tranquillizzante spazio dei nostri studi o delle nostre scrivanie, la conseguenza è che è questa diversa sensibilità che va considerata e mantenuta come un accento di sensibilità. Poi può spingerci a fare un ultimo passo che è diverso laddove si tratta di dire sì o no a determinate soluzioni concrete sulle quali comunque ci dobbiamo impegnare. Io credo, rispetto a quello che diceva Sergio Belardinelli, che questo vada sottolineato: che si tratta, nella gran parte dei casi, solo di una differenza di sensibilità. Ma che questa differenza di sensibilità può avere delle conseguenze sul piano pratico che non vanno nascoste sotto il tappeto ma non vanno neppure esasperate.

Io volutamente ho tipizzato quei tre modelli sperando che qualcuno poi tirasse per così dire la volata come Sergio Belardinelli ha fatto. E' tanto ovvio che vanno tenuti tutti e tre insieme che mi sono preoccupato di sottolineare che sono tutti e tre ampiamente documentabili nel magistero dell'attuale pontefice.



Ovviamente non posso non dedicare alcuni minuti di questo secondo intervento dicendo a Francesco D'Agostino che sono contento di poter sottolineare che non stava parlando di me. Quindi proseguirò con maggiore serenità. Non stava parlando di me perché io ho sempre contestato in sedi private e pubbliche, e nel poco che mi è capitato di scrivere sull'argomento, la tesi degli stranieri morali e quindi non mi sento toccato su quello che ha detto in tema di pluralismo. Salvo però una precisazione che mio pare obbligata. E non stava parlando credo neanche di me per quel che riguarda il tema dell'unità della comunione per quel che ho già detto parlando di modello di fedeltà dialettica, e non di libertà dialettica e neppure di ragione dialettica. E non stava parlando di me per quello che cercherò di aggiungere adesso.

Un'annotazione sul tema del pluralismo: sic et non Francesco, sic et non. Perché quando i grandi viaggiatori andavano in giro per il mondo e ci raccontavano le loro esperienze, andavano appunto loro in giro per il mondo e tutti i mondi se ne stavano più o meno confinati nell'ambito di appartenenze territorialmente, quindi anche culturalmente, circoscritte. Quindi è vero che i commerci, più che le guerre, hanno creato un orizzonte globale all'interno del quale anche purtroppo le tragedie globali come la seconda guerra mondiale hanno reso possibile per fortuna il nascere di una coscienza dei diritti umani che speriamo possa essere l'incubatrice di ulteriori progressi, verso una sintesi più alta del sentire degli uomini di fronte al bene e al male. Ma è altrettanto vero che oggi quel pluralismo ce lo abbiamo in casa, dentro casa. Questo è il problema, al quale temo non ci possiamo facilmente sottrarre. E' di questo che stiamo parlando, oltre al fatto che naturalmente le culture non sono più così omogenee al loro interno. Insomma se mi consentite una battuta oggi non è più il tempo di Peppole e Don Camillo che discutevano se il figlio di Peppone si dovesse sposare in comune o in Chiesa! Non se si dovesse sposare o non sposare! E poi finisce naturalmente come scriveva Guareschi che si sposa nella cappellina lungo il lungo fiume e Peppone, come faceva da bambino, finiva per fare pure il chirichetto. Ecco non è più quel tempo e ne dobbiamo serenamente prendere atto.

Mi interessa molto la riflessione sul tema dell'obbedienza. Ecco io credo qui alcune parole debbano essere dette con chiarezza. Proprio perché condivido fino in fondo quel

che ha detto Francesco, che considero la situazione presente così grave. Proprio perché ritengo che il servizio dell'unità e della comunione sia assicurato nella Chiesa Cattolica e non possa non essere assicurato dalla presenza visibile dei suoi pastori, che considero particolarmente grave e inquietante il fatto che il loro messaggio, semplicemente, non arriva non dico al mondo laico - dove forse è più facile che qualche volta arrivi nelle circostanze presenti - ma non arriva, non viene ascoltato, non viene messo in pratica - sui punti che Francesco stesso definisce qualificati - dalla stragrande maggioranza di coloro che frequentano le chiese, le parrocchie, i circoli giovanili.

Se non ritenessi importante il valore dei pastori francamente potrei disinteressarmi di questa drammatica evidenza di fatto. Proprio perché lo ritengo fondamentale, non la posso deludere, non la posso deludere. E' un problema che va posto all'attenzione della Chiesa, nel suo complesso. Mi permetto di ricordare, di considerare molto positivo in questo senso, quello che sta per fare il progetto culturale, che ha deciso di investire i prossimi anni proprio sui temi dell'educazione perché è di questo che stiamo parlando ed è di questo che c'è principalmente bisogno.

Una seconda osservazione: sì ci sono tante cose non negoziabili, e riprenderò in conclusione, ci sono tante cose non negoziabili. Ma di fatto assistiamo ad una concentrazione del magistero della gerarchia su alcuni temi che rappresentano probabilmente per contingenze in qualche modo imposte, un restringimento dell'ampiezza antropologica che ritrovo, per esempio, nella tanta citata nota firmata dall'allora prefetto della congregazione per la dottrina della fede, sull'impegno politico dei cattolici, dove non si parlava soltanto di aborto, eutanasia, famiglia e libertà di istruzione, si parlava anche di giustizia dei popoli. Si parlava di economia e dei rapporti economici. Io potrei, per esempio, trovare lesivo della comunità ecclesiale il ritrovarmi con persone che sostengono determinate posizioni e tesi in materia di politica economica. Attendo con particolare attenzione e ansia e curiosità questa enciclica del Pontefice sulle questioni sociali. Quanto posto occupano nell'agenda della nostra attenzione queste questioni? E poi d'altra parte, se posso fare una piccola citazione - mi viene da sorridere perché questa era stata immaginata come una lettera confidenziale al Cardinale McKerrick nel giugno 2004, poi c'è stato un dibattito sulle riviste, su questa

cosa e si trova tuttora su tutti i siti internet - cioè una lettera sempre del cardinale Ratzinger alle autorità ecclesiastiche americane - la temperie era quella delle precedenti elezioni politiche i cattolici abortisti etc., etc. La conclusione della lettera era che può esserci una legittima diversità di opinioni perfino fra i cattolici per quanto riguarda il problema del fare del dichiarare guerra e dell'applicazione della pena di morte ma non .....

**.....fine lato b della prima bobina**

...proprio per valorizzare la preoccupazione che così bene sottolineava Francesco D'Agostino: l'impegno della questione antropologica esattamente nei termini in cui lui ha fatto. Per quel che riguarda il tema della coscienza, io, ma credo che nessuno a questo tavolo, non sarei disposto a sottoscrivere un'affermazione di questo genere: "preferisco sbagliare con la Chiesa piuttosto che avere ragione da solo". Non la sottoscriverei perché ho fiducia che la Chiesa non sbaglierà e proprio per questo cerco di agire nello spirito di Lumen Gentium 37. E poi è un fatto essenzialmente di stile. Sergio molto diceva: "saliamo sui tetti per annunciare la verità". Ecco io credo che chi soffre, deve sentire e soffrire il disagio di non poter seguire l'ultimo passo. Ha il dovere di non salire sui tetti per urlare questo disagio e cercare di far numero, se mi si consente questa espressione. Però non necessariamente per questo deve chiudersi nello scantinato. Ecco cerchiamo di mantenere in alcuni piani dell'edificio una stanza dove ci si possa trovare per parlare.

Chiudo con tre grandi temi che mi sembrano di strategica attenzione. Perché ho già detto della questione dell'ampliamento dell'antropologia della fede. Il primo tema - e anche questo ha a che fare con quanto è stato a vario titolo sottolineato da Sergio e Francesco - occorre riprendere seriamente il tema della fatica quotidiana della pastorale e dell'educazione, piuttosto che continuare a insistere sulle grandi scenografie mediatiche. Perché solo in questo modo si risponde alla questione sollevata da Sergio: quella cioè di tenere la verità insieme alla coscienza. E' un lavoro paziente, quotidiano anche faticoso.

Un secondo tema è quello del rapporto fra la verità e il suo bastione giuridico. Non sono sicuro che l'insistenza sul bastione giuridico della verità serva la causa della educazione e della presa sulle coscienze, sui cuori.

Infine un ripensamento del rapporto fra istituzione e carisma. Questo è un grande tema. Vorrei concludere ricordando una pagina che non ricordo di sentire leggere e commentare molto spesso durante le celebrazioni eucaristiche. Sto parlando della conclusione del Vangelo di Giovanni che è straordinaria, perché è il vangelo del logos. Quindi il vangelo che si apre con il logos non si chiude con il “Pietro pasci le mie pecore”. Sicuramente “Pietro pasci le mie pecore”, ma poi si va avanti: «Pietro continua a camminare insieme a Gesù e a un certo punto voltatosi vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, quello che nella cena si era trovato al suo fianco gli aveva domandato: Signore chi è che ti tradisce? Pietro dunque vedutolo disse a Gesù “e lui? perché segue, dove va? che cerca? che vuole? Gesù gli rispose : “Se voglio che egli rimanga finché io venga che importa a te? Tu seguimi.”

Quindi dice “Pietro che importa a te di quello che fa il discepolo che io ho amato? Tu pasci le tue pecore”. Ma il vangelo del logos si chiude sottolineando che forse c'è qualcosa che a Pietro non deve importare, non perché il discepolo debba pretendere di affiancarsi a Pietro, cosa che assolutamente non fa. Lo segue a distanza, aspetta, con umiltà, obbedienza e anche con spirito di sacrificio, però alla fine, mentre Pietro ha la responsabilità della cura generale del gregge, il Signore si riserva, per così dire, anche la possibilità di valorizzare e raccogliere al momento giusto il contributo di quel discepolo che segue appunto a distanza.

Questo mi piace molto questo passaggio perché conclude il vangelo del logos, io credo che sia anche un modo di pensare il senso e la pratica del logos.

### **Sergio Belardinelli**

Brevissimamente. Sull'obbedienza, tanto per restare su questioni di sensibilità e anche di stile. Confesso che nel mio caso è una questione direi abbastanza naturale, un habitus, qualcuno può anche dire un pregiudizio, però è anche vero che Gomez Davila, in uno degli aforismi fulminanti e incoraggianti per me, dice che i pregiudizi qualche volta sono l'unico argine che abbiamo per difenderci dalle idee stupide.

Per me è abbastanza tranquillizzante. Naturalmente il servilismo è un'altra cosa. Fa parte dell'obbedienza l'onestà intellettuale. Fa parte dell'obbedienza dire con candore -

e naturalmente anche con tutte le altre virtù che sempre bisogna includere: la prudenza etc. etc. - dire quello che uno in coscienza sente di dover dire. L'importante, anche in questo caso, è non dimenticare mai che l'essere in buona fede, il dire una cosa in coscienza, purtroppo non è una condizione necessaria e sufficiente perché quello che diciamo abbia veramente valore.

Questo per me è assolutamente decisivo e costituisce davvero in questo senso l'essere nella Chiesa. E' davvero un modo di esercitare tutte insieme le virtù di cui disponiamo o non disponiamo.

Il problema qual'è? Noi non lo abbiamo affrontato ma è qualcosa che tutto sommato sta dietro gran parte dei problemi e dei discorsi che stiamo facendo.

Anche noi cattolici rischiamo qualche volta di farci ingannare e rischiamo anche noi di pensare che la cosa fondamentale sia la fedeltà a se stessi. C'è una battuta del Cardinale Newman in punto di morte: "non ho peccato contro la luce". Per me è molto significativo il fatto che nel nostro mondo la cosa fondamentale è un'altra, è la luce. Se anche volessimo usare il lessico della fedeltà a se stessi, nel nostro caso è una fedeltà a se stessi nella convinzione che quella luce illumina noi stessi meglio di quanto noi siamo capaci di fare. Ecco questo secondo me è un po' l'intrigo che sta dietro i discorsi che stiamo facendo. Un'altra battuta, e qui viene fuori l'anima liberale di chi parla. Anche a me è capitato più di una volta di non essere in sintonia con quanto il Magistero ha gridato letteralmente. Giovanni Paolo II ha gridato con tutta la forza che aveva contro la guerra in Iraq. Chi vi parla, chi vi parla, non era assolutamente convinto che quel grido avesse tutte le ragioni dalla sua parte. Io confesso che dentro di me ho messo dei mesi, degli anni per capire che dietro quel grido forse c'erano più ragioni di quanto immaginassi all'inizio.

Lo stile qual è? Ecco forse c'entra lo stile. Mi è capitato più di una volta di parlare della guerra in Iraq. E' chiaro che mai una volta ho pensato o detto: "come cattolico credo che la guerra in Iraq sia stata una cosa sacrosanta!" Meno che mai ho pensato che il Papa avesse torto. Si insinuano in quei momenti delle tensioni: uno può scegliere di stare zitto, può scegliere di parlare in un modo piuttosto che in un altro. Insomma, lo spettro delle possibilità è ampio. Se di fedeltà dialettica vogliamo parlare - diceva

Francesco D'Agostino - evitiamo almeno di prendere la parola su questioni delicate, eticamente sensibili, dicendo come prima cosa che appunto siamo cattolici, magari con la volontà di insegnare ai pastori che cosa dovrebbero fare come pastori. I pastori hanno a cuore l'unica cosa che conta per davvero: la salvezza delle pecore.

E' chiaro che danno degli orientamenti pastorali. E' chiaro che non tutti gli orientamenti hanno la stessa immediatezza, la stessa fondatezza. Non dimentico mai il fatto che Giovanni Paolo II abbia sentito anche il bisogno di chiedere perdono di qualche cosa. Francamente non sta bene ad un cattolico appoggiare le proprie convinzioni quando magari sono un po' discordanti da quelle del Magistero su questo fatto. Sul fatto che: "guardate che avete dovuto chiedere perdono già un'altra volta, se non date ragione a me rischiate di dover chiedere scusa ancora" .

Chiedo scusa per la leggerezza e anche per la volgarità di queste argomentazioni, però siccome si parlava di sensibilità, vorrei che fosse davvero chiaro che gratta gratta l'essere cattolici non è un modo per darci un'identità, per trovare una strada o per giudicare la strada che ha preso un'altra. E' soprattutto un modo per guardare a se stessi e il mondo, da un punto di vista di quelli che sono i comandamenti di Dio. E' chiaro che è una cosa un po' sconvolgente per il mondo e tale resta. e resterà probabilmente. sempre questa nostra eccentricità strutturale. Da un lato direi, parlando al mondo, praticiamola perché forse è l'unica cosa di cui questo mondo ha veramente bisogno. Parlando all'interno direi appunto praticiamola però tenendo conto davvero che la possiamo praticare proprio perché la chiesa è quella cosa che conosciamo. Non è un organismo dove si vota, non è qualcosa del tutto mondano. Avremo sempre da litigare e da discutere penso.

### **Roberto Mordacci**

Voglio parlare dell'obbedienza. Su questo tema quanto è stato detto, particolare da Francesco D'Agostino, a me suscita un minimo di disagio, perché percepisco qualcosa che in qualche modo anche Stefano Semplici ha detto: un certo restringimento dello spazio in cui il dissenso è ammesso o la riflessione non completamente aderente agli

insegnamenti. Un restringimento dello spazio in cui si fa riflessione critica, ma anche di sostegno, su temi soprattutto di costume - come è stato richiamato, di morale- senza che questo venga percepito come un tradimento. Ho un po' la percezione che la tendenza di recente vada verso il dire: "attenzione su alcune cose non si può proprio nemmeno manifestare un dissenso, perché il solo manifestare il dissenso è una minaccia alla comunione ecclesiale."

Quindi chi manifesta dissenso con le sue ragioni, con ciò non appartiene più alla comunione ecclesiale e sarebbe meglio se ne dichiarasse esterno, estraneo, oppure come minimo non dichiarasse la propria appartenenza. Ci sono adesso tutti i caveat che adesso giustamente Belardinelli aveva sottolineato. Cioè di non usare il fatto di essere cattolico come una moneta che va bene spendere nel dibattito pubblico perché magari adesso vanno un po' di moda i cattolici dissenzienti. Questa è una cosa che non va molto bene, evidentemente. Ma c'è il dolore invece di non sentirsi in piena comunione, questo, che ci crediate o no, ve lo posso garantire.

Quello che, mi pare, sia appunto doloroso è il percepire che l'ambito del dogmatico cerchi di essere allargato. Non solo le questioni di dogmi, ma anche le questioni di costume e le questioni di costume in certi dettagliati punti. Quel passo della lettera che Stefano Semplici ha letto a me lascia un po' perplesso. Non tanto perché io sia favorevole all'aborto o all'eutanasia perché io sono contrario tanto all'aborto quanto all'eutanasia. Il punto è che invece si dice: "sulla pena di morte si può discutere". Possiamo proprio discutere sulla pena di morte? E' vero che sul catechismo è prevista, però - anche Giovanni Paolo II lo ha anche precisato ed il catechismo ne ha recepito alcuni elementi - di fatto non è che ci sia tanto da discutere. E' una lettera rivolta ad un prelado che sta negli Stati Uniti, quindi si capisce il contesto. Però, allora se si va in quella strada, si comincia a dire in maniera molto dettagliata che cosa definisce l'essere cattolico oppure no sulla base delle opinioni morali che uno ha. Il fatto di manifestare un'opinione diversa decreta di per se l'uscita dalla comunione ecclesiale. A me sembra che questa sia una deriva in un primo luogo nel senso che limita la crescita della comunità cristiana, perché la dialettica dovrebbe far crescere. E in secondo luogo, mi pare contraddittorio, cioè in realtà se qualcuno deve dichiarare che io sono fuori dalla

chiesa è proprio l'autorità, la gerarchia. Io continuerò a dire che credo, ma continuerò a manifestare le mie opinioni, nel modo giusto in privato quando possono portare alla rottura della comunione ecclesiale, oppure in pubblico quando è in questione il bene pubblico. Siccome io condivido l'opinione di Francesco D'Agostino che i temi di bioetica siano temi pubblici, di etica pubblica, allora io non posso manifestare questa opinione strettamente in privato. Salvo poi che magari, appunto, quando io vorrei discutere con i miei pastori di una posizione presa pubblicamente dalla gerarchia e magari cerco di avviare una discussione interna, succede che chi vuole mettere alla berlina questo tentativo allora smaschera il mio tentativo, il tentativo che qualcuno ha fatto di alimentare una discussione interna, fraterna e non pubblica, consegnando la proposta di discussione alla stampa. Chi fa questo non è nella comunione ecclesiale secondo me. Perché è un tentativo di mettere alcuni alla berlina. Io questo voglio che si dica. E' giusto, come dice D'Agostino, che al tavolo con un lefebvriano convinto che nega la shoa lui non ci vuole stare, e nemmeno al tavolo con il libertario radicale di turno che propugna l'aborto genetico come panacea di tutti i mali dell'umanità.

Ma non mi pare appartenere allo spirito di comunione ecclesiale il fatto che se qualcuno manifesta un dissenso viene messo alla berlina. Lo stile - cioè i toni con cui si condanna, si dichiara inumano, si dichiara inaccettabile un comportamento, un'opinione solo per il fatto di non essere conforme all'insegnamento prevalente, più autorevole - non mi pare sia corretto. Poi non parlo dei toni che si hanno con il mondo. A me procura un grande dolore - qualsiasi cosa uno possa pensare della vicenda Englaro - vedere scritto su Avvenire "Boia". Non è cristiano secondo me. Per avere espresso questa opinione che è difforme da quanto scritto sul quotidiano ufficiale sono fuori dalla Comunione ecclesiale? Me lo deve dire la gerarchia. Io non dichiarerò di non essere credente solo perché non la penso così.

### **Francesco D'Agostino**

Io capisco Mordacci quando recepisce con dolore il fatto che si è messi alla berlina quando si manifesta un dissenso. Spero che lui riconosca che il discorso è reciprocabile. Io sono anni che mi prendo del talebano dai cattolici di sinistra e non solo dai radicali.



Ma certo non mi strappo le vesti e non vado in giro a dire “ahimè mi danno del talebano”. E non è vero che il solo manifestare dissenso implica essere emarginati dalla comunità ecclesiale. Credo piuttosto che noi siamo custodi della comunità ecclesiale prima ancora del magistero. Per cui se noi portiamo all’interno delle comunità cristiane tematiche laceranti, dobbiamo poi essere responsabili di quello che succede. E non è vero che Avvenire ha detto che Englaro è un boia, Mordacci! In un articolo di un vice direttore, senza fare riferimento ad Englaro, si è sottolineato il rischio che si possa introdurre una prassi di abbandono terapeutico per i malati in stato vegetativo. Scusate vi siete resi conto di che cosa ha deciso la Cassazione nell’ottobre del 2007? Ha deciso che il tutore di un malato in stato vegetativo ha la facoltà discrezionale di sospendere a suo piacimento, quando vuole e dove vuole, alimentazione e idratazione al tutelato. Englaro ha avuto un potere, fino quando non lo ha esercitato, avuto un potere che in Italia nessuno ha mai posseduto: il potere di decidere discrezionalmente l’ora e il luogo della morte di Eluana. Guarda che questa è una cosa impressionante non è una cosa da poco. Avvenire ha fatto una campagna lunghissima su Eluana ed ha sempre trattato Bettino Englaro con enorme rispetto.

Marco Tarquinio, in un editoriale, senza fare riferimento ad Englaro, ma dicendo quale è il rischio che si può paventare da tutta questa vicenda, ha detto: dobbiamo evitare che alcuni cittadini italiani possano avere il potere di un boia. Per essere uscita questa paroletta è uscita fuori una polemica contro Avvenire che ha azzerato tutti gli editoriali rispettosissimi che per mesi e mesi Avvenire ha dedicato alla vicenda e che non hanno mai ottenuto una risposta. Io scrivo sistematicamente una volta alla settimana su Avvenire. Mi illudo di usare argomenti razionali e laici. Non ho mai avuto la soddisfazione di vedere che qualcuno mi abbia detto: “D’Agostino ha torto per questa ragione o quest’altra ragione”. Me ne dai atto di questo o no?

Però appena compare la parola “boia” diventa comodissimo per una polemica radical chic scaricare su Avvenire espressioni obbrobriose, che poi sono riprese da Giorgio Bocca e da tanti altri giornalisti. Allora vogliamo calare il dibattito che stiamo facendo nel contesto reale dell’Italia di oggi? Non sono i cattolici che la pensano diversamente a dover temere qualche cosa. E’ la cultura cattolica che è sottoposta ad un attacco

ideologico laicista e massonico incredibilmente forte, che si avvantaggia del fatto che i grandi quotidiani italiani sono tutti schierati in quella posizione e che l'Avvenire, che è l'unico quotidiano di orientamento cattolico, viene emarginato sistematicamente anche dalle rassegne stampe che sentiamo alla radio. Avvenire vende trentacinquemila copie, vi rendete conto che significa rispetto al milione di copie o poco più che vendono Corriere della Sera e Repubblica e alle seicentocinquantamila copie della Stampa? Questo è l'equilibrio culturale che c'è in Italia, perché negarlo? Oggi siamo sottoposti ad un tentativo molto forte di laicizzare radicalmente la cultura dominante utilizzando un termine mitico, come quello di autodeterminazione, dando la cittadinanza onoraria di Firenze ad Englaro, come fosse un eroe della nostra società civile. E come se veramente il testamento biologico - ma Mordacci lo sa meglio di tutti noi - possa mai risolvere questi problemi. Io non nego che a livello ideale bisogna ampliare la sfera della libertà, anche se un diritto di libertà può essere usato dall'1% dei cittadini è giusto riconoscerlo. Ma è giusto anche ricordare all'opinione pubblica che il testamento biologico sarà sempre redatto da poche persone e che una minima parte delle persone che lo faranno si troverà nella condizione reale di poterlo utilizzare. Il vero problema bioetico oggi è che si vuole far passare questa idea: tutti i cittadini devono fare il testamento biologico, ove non lo facessero o non lo avessero fatto, il potere decisionale dovrà passare ad un familiare o ad un fiduciario, indipendentemente da quello che sia l'accertamento rigoroso delle loro volontà.

E' questo il cuore bioetico del problema, che riguarda, più ancora che grandi principi morali, il sistema sanitario e ippocratico della medicina in Italia oggi. Scusate se ho portato tutto il discorso su piani così storicamente condizionati, ma quando la Chiesa il Magistero parla a difesa della vita sta facendo un'incredibile e solitaria campagna a favore di Ippocrate, non a favore della figura di Gesù Cristo. Se noi accettassimo e capissimo questo, tante polemiche tra di noi dovrebbero svuotarsi dall'interno. Perché quello che dobbiamo decidere è che cosa vogliamo pensare del futuro della medicina. Se la medicina dovrà gestire burocraticamente la fine della vita umana, soprattutto la fine dei malati terminali degli "oldest old" come dicono gli americani e dei pazienti in

stato vegetativo, o se la società civile deve imporre alla medicina regole rigorosissime a difesa della vita di tutti noi.

## **Domande dal pubblico**

### **Giovanni Gogliandro**

In questi ultimi anni ho avuto modo di passare un anno in Germania e un anno in Inghilterra per approfondire un po' gli studi. Come piccola testimonianza, visto che uno degli elementi importanti dell'essere cattolici è la testimonianza, ho riscoperto la fede nella presenza reale dell'Eucarestia non perché nessuno me ne avesse parlato fuori dall'Italia, per cui ho trovato una certa simpatia con quello che diceva il professor D'Agostino su un certo attacco culturale, che non è nuovo, ma va avanti da secoli secondo alcuni. Partiamo dalle cause: perché noi cattolici prendiamo delle posizioni in un senso o nell'altro? Ridurre a dibattito giornalistico l'inseguire l'opinione di quello o di questo opinion leader, come si usa oggi dire, non rischia forse di distruggere non solo la comunione ecclesiale e quindi la comunione del corpo di Cristo, ma anche di non permettere un dialogo con le altre fedi e culture? Io proprio recentemente ho avuto modo di interagire con gli israeliani e con qualcuno in particolare. Con molta sincerità senza dover fingere che ci sia qualcosa come l'invenzione del giudeo-cristianesimo, io ho provato una grande simpatia - studio da un po' di tempo la loro mistica - nel parlare loro del dogma, questa parolaccia, dell'Immacolata concezione, che in loro ha suscitato una grande meraviglia, perché nessuno gliene aveva mai parlato, è dovuto venire uno che a tempo perso si occupa di filosofia del diritto. Ecco, scusate la lungaggine, io credo che forse ritornare ed essere fedeli ai dogmi che noi siamo portati a custodire come un portato positivo forse ci aiuterebbe un pochettino in primo luogo nel dialogo ad extra, ma non meno importante il dialogo ad intra, perché, un'altra figura poca evocata, cioè il diavolo, è colui che divide non solo fuori ma soprattutto dentro.

Scusate se l'ho fatta lunga.

## **Cappello Carlo**

(Cisl-Scuola)

Anche io vi ringrazio. Tuttavia gli elementi di dialettica di animata discussione dentro la storia della Chiesa sono dall'origine. Le prime comunità cristiane trovano elementi fortissimi di dibattito, di discussione di posizioni diverse, di fortissimi richiami da parte di Paolo, da parte di Pietro, a comportamenti, ad elementi come dire di dottrina e a elementi di costume. Per cui io credo che questo non ci debba disturbare e credo che sia nelle caratteristiche dell'essere in ricerca del vivere la fede come ricerca. Il problema mi pare che nasca nel momento in cui questo si trasferisce nella vita pubblica e pertanto nell'ambito delle scelte politiche conseguenti. Questo è un elemento assolutamente nuovo. Ed è qui, come dire che il richiamo alla carità, al fare comunità comunque dentro la vita ecclesiale accettando che ci possano essere dialettiche anche forti nella sua trasformazione poi in scelte di politica che riguardano non la comunità, ma tutti. Io credo che questo sia un elemento su cui oggi sia importante riflettere. Un'ultima osservazione. La grande attenzione che dobbiamo sul serio porre alla carità come attenzione alla persona alla singola persona nella situazione in cui è, facendo attenzione a non restare soltanto chiusi nei luoghi del pensiero, ma avvicinarsi alla vita delle persone. Io ricordo la grande impressione che ebbi, da ragazzo, in un piccolo museo, quando vicino a me vidi quelle che erano chiamate le pietà, ed erano dei crocefissi, dei crocefissi che sfilati diventavano dei pugnali. Erano utilizzati dai frati dai confessori sui campi di battaglia. Dopo il bacio venivano utilizzati per questo. Non ha richiami, però la grande attenzione a non restare chiusi nel confronto e nel dibattito dimenticando la carità, anche nel suo passaggio a livello delle scelte politiche.

## **Giandiego Calastro**

Ringrazio anche io per questo incontro perché credo che offrire all'esterno l'immagine di una Chiesa in cui *la concordia discors* possa veramente essere praticata, sia un modo per recuperare la valenza civile anche del nostro essere cattolico in Italia, perché non dobbiamo dimenticarci che da De Gasperi in poi il principio di laicità ha avuto anche grazie all'impegno di cristiani prima un'attuazione non fondamentalista, non

rinunciataria, ma rispettosa dei principi non dei comandamenti, ma della costituzione. Ricordo Dossetti, citato da Lanfranchi professore civilista alla Sapienza che avrebbe detto: anche se non ci fossero i comandamenti, la prima parte della Costituzione potrebbe inverare da un punto di vista antropologico molti di quei connotati veritativi che la chiesa offre, senza imporre, al mondo.

La mia riflessione nasce dalla necessità in questi tempi di crisi per la nostra ecclesia, di recuperare l'educazione alla formazione delle coscienze. Perché può essere opinabile e discutibile, può essere anche da incoraggiare o meno come fa il progetto culturale, una incisiva presenza del dibattito pubblico affinché le leges siano orientate a principi prima ancora che evangelici umani. Questo affinché, diciamo, la fragilità non entri nel cuore delle persone. Perché il cristianesimo vuole aiutare le persone a che il cuore indurito diventi cuore di carne. Però io mi chiedo, in tempi di crisi almeno da venticinque anni a questa parte, anche per l'ingerenza dei mass media di derivazione commerciale e anglosassone, sono già stati capaci di colonizzare il cuore, le coscienze delle persone. Spero che nelle città nelle diocesi si italiane si possa ricordare la nascita di Giuseppe Lazzati, una figura che anche ecclesialmente stiamo dimenticando, al di là delle possibili ricorrenze che si faranno. Però è lui che ha insegnato a due tre quattro generazioni di cattolici a pensare laicamente, in maniera dialogante, la propria appartenenza ecclesiale verso il regno, però in compagni degli uomini, come direbbe il priore Enzo Bianchi. Mi dispiace effettuare questa ricognizione, che anche dentro il progetto culturale italiano, da quello che io so, la figura di Giuseppe Lazzati non è presa come modello da noi cattolici dibattenti, pensanti, ma soprattutto amanti dentro la cattolica.

### **Gabriella Cotta**

Mi sembra che qui vi sia una sorta di convitato di pietra, a cui non si è fatto cenno altro che in qualche misura collateralmente : l'antropologia. Su questo bisognerebbe discutere un pochino di più. Il problema del dissenso fra cattolici, soprattutto il problema che i cattolici hanno con i laici, con il mondo laico, e qui do ragione a Stefano

Semplici, condivido più la sua posizione che quella ottimistica di Francesco D'Agostino, mi pare che il pluralismo c'è, proprio perché c'è un pluralismo di antropologie che si approfondisce sempre di più. E' inutile citare qui la posizione di un Singer, tanto per fare un nome. L'idea è quella di chiudere con l'epoca cristiana, chiudere culturalmente con l'epoca cristiana proponendo una nuova antropologia. Allora il vero problema a mio avviso, che però ci consente anche di vedere l'impegno della Chiesa sotto un'altra prospettiva, la morale su cui tanto insiste la gerarchia attuale e il pontificato di Benedetto XVI, non è qualche cosa di estrinseco dall'antropologia. Il vero problema è che i cattolici superino i loro conflitti riponendo al centro della questione quello che deve essere il cuore del dibattito a mio avviso: cioè che senso ha un'antropologia cristiana? Esistono ancora margini di confronto di esame per approfondire e riprendere e ridiscutere su un'antropologia cristiana?

### **Sergio Belardinelli**

Gabriella, quello che tu dici è importante. Sono convintissimo che la questione antropologica sia la questione decisiva. Tanto decisiva che l'attacco viene su quel punto. Sono anche convinto che questa oggi è anche però la grande carta che i cattolici hanno da giocare nel nostro tempo. Perché è vero quanto dici, che c'è un attacco all'antropologia della tradizione cattolica, però è anche vero che comincia ad essere evidente che l'attacco all'antropologia cattolica sta diventando sempre più un attacco all'uomo. Agli uomini in generale, non ai cattolici. Ed è per questo a mio modo di vedere che bisogna saperla giocare questa carta. Perché noi abbiamo in mano un'antropologia che, non per nostri meriti, è più adeguata di altre ai bisogni più profondi degli uomini di tutti i tempi. A mio modo di vedere qui c'è veramente spazio per essere un po' più ottimisti.

Nella convinzione che una certa pluralità è possibile anche dentro l'antropologia cattolica. Si diceva prima di Lazzati. Non so quanto sia presente nel progetto culturale, di sicuro il problema non sta lì. Il problema è che forse con il tempo bisognerà diventare consapevoli delle enormi risorse che abbiamo accumulato a tutte le latitudini direi

“culturali” del nostro mondo cattolico e allora magari ricominciare a parlare certo di Lazzati, ma perché di Del Noce, o perché no di Cotta, perché no di tutto quel patrimonio che abbiamo accumulato e dal quale c'è tanto da imparare. L'importante è farlo con lo spirito giusto e qui speriamo davvero che lo spirito, quell'altro, sappia illuminare tutti. Il campo è aperto secondo me e c'è tanto da fare.

### **Francesco D'Agostino**

Negli interventi sono emersi tantissimi punti interessanti che non posso raccogliere. Dossetti, che diceva basta la costituzione. In questo senso io affermavo che abbiamo un'etica fondata sui diritti dell'uomo che è diventata un'etica globale del nostro tempo, nel contesto della quale cristiani e non cristiani possono cooperare con pari dignità per il bene umano oggettivo. Ci sarebbe tanto da aggiungere. Il pugnale dentro il crocifisso. Ecco è una grande provocazione. Il pugnale però era nascosto dentro il crocifisso. Anche questo dovrebbe farci meditare. Perché non lo portavano e perché non esibivano agli occhi di tutti questo pugnale? Cioè la misericordia deve farsi strada attraverso il nascondimento e l'occultamento? Poi bellissima l'affermazione che il diavolo è colui che divide. non c'è il minimo dubbio. Però vorrei solo dire una parola a Gabriella Cotta. Ha centrato perfettamente un aspetto che doveva essere posto in questa tavola rotonda prioritariamente rispetto ad ogni altro. La crisi dell'antropologia il tentativo di sostituire l'antropologia (**finisce cassetta**)

...l'antropologia cristiana, vecchiotta un po' antiquata, con una nuova antropologia. Tra le due antropologie non c'è mediazione possibile, sono due modelli entrambi coerenti, rispettabili e meritevoli di attenzione. la partita si giocherà sul piano dei numeri e vedremo che cosa succederà col passare del tempo. Io credo che se è a questo che si vuole arrivare, bisogna dire di no. Il confronto tra le antropologie deve essere riportato ad un confronto di filosofie che devono esibire le loro buone ragioni. Io credo che l'antropologia di Signer sia un'antropologia debole, fragile e quindi criticabile. Ci vorrà molta pazienza e molto tempo per criticarla, ma non è un'antropologia rispettabile

perché è un'antropologia che porta all'abbandono, non alla solidarietà. Esattamente come il mito dell'autodeterminazione del paziente inevitabilmente porta all'abbandono dei pazienti e non alla cura nei loro confronti. E' vero, dobbiamo batterci sul piano antropologico, ma il confronto deve essere tutto un confronto di argomenti, di buone ragioni, di tematiche che vanno faticosamente elaborate e prospettate. Guai se il confronto tra queste antropologie dovesse diventare, come purtroppo oggi è diventato, il confronto tra le religioni. Ogni religione si leva il cappello di fronte all'altra religione, nessuna religione osa rivendicare le proprie buone ragioni e così si garantisce la correttezza, l'etichetta e la cortesia. Io mi ricordo che una volta il Cardinale Biffi, che è un uomo di grande spirito disse: "ricordiamo sempre che nostro signore ci ha ingiunto qualcosa del genere 'andate e predicate a tutte le genti', non ha detto andate e predicate a tutte le genti tranne che agli ebrei ai musulmani e ai buddisti. Se dovete predicare dovete predicare a tutti anche se questo soprattutto nelle politiche di oggi è praticamente scorretto.

### **Roberto Mordacci**

Ringrazio per gli interventi che hanno contribuito ad allargare lo spazio della riflessione in riferimento all'esperienza appunto del cristianesimo vissuto come testimonianza, che era un po' il primo intervento. Ecco sono tutte cose che a me fanno pensare in termini di testimonianza per l'appunto. Quello che mi sembra importante è che la testimonianza cristiana ha la forma dell'antropologia, ha la forma di uno stile di vita di un modo di essere uomini, che dovrebbe essere visibile più che nelle dottrine o nelle dichiarazioni di principio, e anche vuole dire perfino non dovrebbe essere visibile nei costumi esteriori. C'è un aspetto per cui il fatto di non limitarsi ad ossequiare, ma di fare un tentativo personalizzare l'esperienza cristiana, mi sembra anche questo un aspetto doveroso. Il che porta lontano, cioè porta alla questione fino a che punto uno si può spingere a personalizzare il messaggio cristiano. Quindi la questione è tra cattolicesimo e protestantesimo. Non si può annacquare il messaggio cristiano, ma mi sembra altrettanto potenzialmente pericoloso e stringere in maniera eccessiva le forme in cui il



cristianesimo possa essere testimoniato legittimamente. E' chiaro che i confini vanno stabiliti. Il punto è che questi confini non saranno stabili per sempre, sono mutati nella storia, quindi qualche volta ci sono da riassestare dei confini di legittimità e il periodo attuale è un periodo in cui questi confini di legittimità vanno ripensati in generale.

Sull'antropologia ha risposto bene Francesco D'Agostino. E' un tema centralissimo ma non deve diventare un terreno di scontro teorico, teoretico sulla filosofia più giusta, sulla vera filosofia dell'uomo. Questo lo so che non era lo spirito dell'intervento. L'intervento aveva lo spirito di dire "diciamola la differenza cristiana, diciamola e diciamo anche in che senso la differenza cristiana dice la verità sull'uomo tout-cour." Però cerchiamo di dimostrarlo -questo lo ha detto bene D'Agostino - "con le buone ragioni." Se la verità cristiana si impone è perché ha delle buone ragioni dalla sua. Cioè risponde veramente ai bisogni dell'umano.

Un'ultima osservazione. Io non sono convinto della teoria dell'accerchiamento. Non ho l'impressione di essere accerchiato come cristiano da turbe di laicisti libertari da tutte le parti. Ci sono i libertari, ci sono i super autoritari che magari non sono cattolici, ci sono anche frange che hanno una visione molto autoritaria della vita civile, della vita umana non come obbedienza ma sottomissione. Certe culture, come la cultura islamica, hanno questa idea e la praticano sulle donne, sui bambini. Quindi c'è un problema di quella natura, ma mi pare che il cristianesimo sia a un fiume grandissimo nella cultura occidentale. Un fiume che non si è ridotto ad un rivolo che è presente sotterraneamente in tantissima parte della cultura cosiddetta laica. Nella cultura liberale, nella cultura democratica. Non mi pare che ci siano intorno a me tutte queste minacce di scomparire. Piuttosto c'è una trasformazione nella storia dei temi a cui l'esperienza cristiana ha dato origine. Questi temi vanno ogni tanto richiamati alla loro pertinenza. Vanno anche ripensati, ragionati e la stessa comunità cristiana deve ripensare i propri temi alla luce dello sviluppo, dell'evoluzione o dei cambiamenti del mondo contemporaneo. Questo è lo spirito del Concilio. Questo è lo spirito della *Gaudium et Spes*: la Chiesa nel mondo contemporaneo. L'idea è: usciamo dalla chiusura che dice "il mondo sta là e noi arroccati in una difesa di care antiche tradizioni e verità che altrimenti si perdono se non le teniamo custodite nella cassaforte. Tiriamole fuori e cominciamo a vedere quante

di queste nostre monete sono simili a quelle che circolano, quali luccicano di più o magari di meno. Questa coappartenenza al mondo contemporaneo per me è irrinunciabile.

### **Stefano Semplici**

Una battuta sull'antropologia. Ho detto, e ripeto, che ritengo che si tratta della questione centrale. Così centrale che ciò che mi sentirei di proporre è esattamente l'ampliamento della questione antropologica e della cura antropologica all'interno della riflessione del pensiero cattolici. Fanno parte di questa attenzione, di questa cura antropologica, non soltanto le grandi questioni della vita e della morte che si incrociano nella bioetica, ma anche il modo in cui si stabiliscono e si gestiscono le relazioni tra i popoli, il modo in cui ordiniamo e regoliamo o non ordiniamo e non regoliamo i mercati e così via. La questione antropologica è ampia e questo comporta, a mio avviso, che il disagio, le difficoltà e dunque anche la disponibilità ad accettare una certa quota di pluralismo possa essere una esperienza condivisa. Sergio, e ne parlavamo prima che lui se ne andasse, con tanta onestà ha detto il suo disagio nei confronti della forza con la quale Giovanni Paolo II disse il suo no alla guerra in Iraq. Ecco, è abbastanza normale che questo accada. Io personalmente non ritengo che intorno a quel disagio si giochi una questione antropologicamente meno decisiva di quella che si gioca intorno a ciò che decidiamo o non decidiamo di fare in uno stato vegetativo persistente. Ecco ho l'impressione che siano questioni che meritano per lo meno tutte la stessa attenzione. E allora se questo è vero, anche una capacità diversa ampliando l'antropologia, di ampliare i confini della legittimità di questa fraternità dialogica. Il secondo punto è un segnale di ottimismo. A me pare che le posizioni che con amicizia abbiamo confrontato oggi siano sostanzialmente sovrapponibili per il novantacinque per cento. Non so se manchi l'ultimo miglio o gli ultimi cento passi, laddove certamente le sensibilità possano portare a rispondere sì o no in maniera diversa a questioni specifiche e concrete. Alla fine occorre anche dire un sì o un no. Ma non vorrei che andasse perso per una incapacità di coraggio o una timidezza di coraggio nello stile, il grande patrimonio condiviso che c'è alle spalle. Faccio soltanto un esempio, quando Francesco

parlava dell'autodeterminazione. Io ritengo senz'altro che ci sia una idolatria dell'autodeterminazione che è non soltanto una semplificazione antropologica, ma anche una frontiera lungo la quale sono proprio i più fragili e i più deboli ad essere esposti a rischi di marginalizzazione di discriminazione e di abbandono. Magari non condivido l'inevitabilmente che lui fa seguire, nel senso che posso pensare che sia possibile intercettare in modo virtuoso questo principio del moderno, orientandolo in modo tale da renderlo compatibile con l'esperienza della luce alla quale si riferiva Sergio citando il cardinale Newman. Ma non si tratta evidentemente di una differenza sui principi o sull'antropologia o sul cuore dell'antropologia, si tratta di una differenza negli ultimi passi che ciascuno di noi compie in una direzione o nell'altra.

Per quanto mi riguarda grazie Nova Spes che continua ad organizzare queste splendide occasioni di incontro e di riflessione in amicizia fra di noi.